

«Salviamo l'umanità di chi va e di resta», in *Famiglia Cristiana* (2007)31.

La vita è bene, valore, dono, diritto, grazia. Tutto è sconvolto dalla sofferenza senza fine, così che uscire dalla vita è vista come unica soluzione. C'è chi lo fa con gesto estremo, lasciando nello sgomento familiari e amici; c'è chi si lascia morire lentamente sotto lo sguardo impotente di quanti assistono all'evento suicida; c'è anche chi ne fa una lotta per il diritto all'eutanasia o per accelerare l'iter parlamentare sulla legge del testamento biologico, inteso come legittimazione della sospensione di ogni cura, anche ordinaria e proporzionata.

La decisione di morire in condizioni disperate fino a che punto è libera e consapevole? È domanda di essere aiutati a morire o, all'opposto, a vivere? Fino a che punto è condizionata dal sentirsi di peso agli altri? Forse si riesce a comprendere tale decisione, ma è moralmente, e finora anche giuridicamente, impossibile assecondarla. È assurdo cercare la soluzione ai problemi della vita con il dare e procurare la morte.

La complessa casistica, sia giuridica come morale, rischia di girare a vuoto se non è vincente la persuasione che la morte buona è solo quella che arriva quando è venuta la sua ora, senza arbitrariamente anticiparla (eutanasia) o ostinatamente posticiparla (accanimento terapeutico). Della vita nessuno è padrone, è invece amministratore responsabile della propria e corresponsabili di quella dell'altro, di ogni altro. Il linguaggio giuridico usa l'espressione *indisponibilità della vita umana*, ma il concetto è lo stesso. In realtà, ogni essere umano, credente o no che sia, sperimenta che la vita non è una sua costruzione o fabbricazione; la vita è ricevuta, donata, in se stessa rinvia all'altro, agli altri, all'Altro.

Certamente bisognava rispondere a Piergiorgio Welby, a Giovanni Nuvoli, che si è lasciato morire rifiutando acqua e cibo; bisogna rispondere ora a Antonio Trotta in coma dal 2005 e a tanti altri che non occupano le prime pagine dei giornali e della tv. Una risposta va data, come persone, come cittadini, come società, ma qual è quella giusta?

Una prima risposta va trovata nell'antica e sempre attuale virtù della *compassione* (dal latino *patire con*) che conduce a partecipare e condividere con chi è nel bisogno. Una persona capace di pietà, di compassione intuisce subito, prima di mille ragionamenti, che non si mette fine alla sofferenza sopprimendo la persona sofferente. Sono possibili e bisogna percorrere altre strade. Una società umana non autorizza nessuno a uccidere, meno che meno il medico, al quale non si può chiedere mai di sopprimere la vita, qualsiasi vita.

Una risposta adeguata va trovata nell'autentico rapporto medico-paziente dove si cerca insieme la possibile terapia proporzionata al malato in una data

situazione; dove si verifica, cioè rende vero, un autentico e reciproco ascolto che, dal medico (*équipe medica*) e paziente, include i familiari. Il *principio di autodeterminazione* e, quindi, il *consenso informato* alle cure da intraprendere o da rifiutare costituiscono un dato ormai acquisito nel Codice di deontologia medica, e non va minimizzato ma nemmeno enfatizzato. L'enfasi posta sul principio di autodeterminazione annulla in partenza il giusto rapporto con il medico, che viene ridotto a semplice destinatario ed esecutore passivo della volontà del paziente, autentica o no che sia.

Il duplice no all'eutanasia e all'accanimento terapeutico è necessario ma non basta; il no al *testamento biologico* (o dichiarazioni anticipate di trattamento), se inteso e voluto come eventuale richiesta di sospendere ogni cura, compresa quella del sostegno vitale, è necessario ma non basta. Resta da riempire, non solo in teoria, quanto è detto dalla parola *accompagnamento* che indica la solidarietà affettiva e le cure proporzionate che, in ogni caso, vanno garantite. È questa l'unica strada umana e umanizzante per chi va e per chi resta.